



ANNIBAL CARO

(Civitanova Marche, 6 giugno 1507 – Frascati, 17 novembre 1566)

ANNIBAL CARO NUMISMATICO

Nel 1907 compiono 400 anni da che Annibal Caro nasceva nell'umile Civitanova, donde portò per tutta Italia e anche fuori, negli uffici allora importantissimi di segretario di Prelati, Cardinali e Principi, la sua non poca dottrina che ogni giorno accresceva con letture continue ed acute osservazioni, e la sua spigliata fecondità di scrittore, per la quale anche oggi si leggono con piacere le opere sue. Io non so cosa direbbe vedendo che, a tanta distanza di tempo, lo si ricorda come numismatico: parola questa che a lui, purista e maestro in fatto di lingua, parrebbe forse barbara, perchè egli per indicare la cosa usò sempre la parola medaglista. E veramente se il Caro rimane noto come poeta, come inarrivabile scrittore di lettere, come traduttore di Virgilio e più ancora come polemista dotto e feroce, feroce, intendiamoci bene, soltanto a parole, per la contesa eroicomica con Lodovico Castelvetro, è poco meno che ignorato come cultore e scrittore di numismatica.

Di una sua opera sulle antiche monete parla Nicolò Einsio in una lettera a Pietro Séguin pubblicata dal Burmanno (1). Questa lettera è del 1662 e vi si racconta come all'incirca dieci anni prima l'Einsio avesse acquistato da un libraio di Roma quattro volumi scritti di mano del Caro tra il 1563 e il 1565, nei quali con grande apparato si trattava della numismatica antica. I quattro volumi andarono disgraziatamente perduti in un naufragio e di essi l'Einsio ci dice soltanto che il primo si occupava delle illustri famiglie di Roma ossia delle monete consolari, il secondo delle monete degli Imperatori o Augusti, il terzo delle Imperatrici o donne Auguste, il quarto infine delle monete greche. Saggiunge poi che, quanto alle famiglie, le osservazioni del Caro concordavano con quelle dell'Orsino (2), così che poteva arguirsi che l'uno si fosse servito delle monete dell'altro, o meglio, a suo parere, ambedue di quelle raccolte da Delfino Gentile. Confessa l'Einsio d'ignorare se la dottrina del Caro in materia fosse tale da poter supporre che l'Orsino avesse avuto ricorso alle schede di lui, per quanto queste fossero state redatte all'incirca dodici anni prima della pubblicazione dell'opera orsiniana.

Ben poco aggiunsero i biografi del Caro a queste notizie date dall'Einsio che venne citato dal Seghezzi (3) e dalla Biblioteca Picena (4) sulla fede dello Zeno (5). Nè altro si ricava dai bibliografi di numismatica (6).

Poche le fonti della vita del Caro; giova credere che altre e copiose ne vengano poste in luce dagli studi che, auspice la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche, si stanno ora facendo su di esso: uniche a me note le lettere sue finora pubblicate delle quali soltanto mi servirò per questa breve memoria.

Da quanto egli scriveva nel 1551 a messer Silvio Antoniano (7) che fu poi cardinale, noi possiamo farci una idea del come fosse condotta l'opera perduta. Dopo aver detto che non aveva domandato la nota dei rovesci delle medaglie possedute dall'Antoniano per far l'impresa d'interpretarli ma soltanto per potere "col riscontro di molte leggere le lettere di tutte, supplendo quelle che sono intere e bene impresse a quelle che sono difettose e logore, egli continua: "Questo è bene un



preparamento alla dichiarazione d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poiché me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appaiono, con intervalli e con punti, con certi segni " che mostrassero se sono d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere, se sono o grandi o piccole o mezzane; e separatamente le Consolari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche, e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni, e le lettere e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbero a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E questo io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavato, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io.

Dunque fin da allora il Caro aveva in mente un concetto esatto e preciso di ciò che secondo lui occorreva fare per rendere proficui a tutti gli studi sulle monete che venivano fatti singolarmente da ognuno. E, come appare dal resto della lettera, aveva fin da allora cominciato a fare tali annotazioni col solo fine di servirsene per proprio uso. Ciò viene confermato da una lettera diretta sette anni dopo, l'8 marzo 1558, al conte Costanzo Landi di Compiano (8). Pare che questi avesse espresso il timore che il Caro potesse servirsi di alcune interpretazioni fornitegli da lui e lo prevenisse nel pubblicarle: "Alla lettera di V. S. de' 17 del passato non mi accade di dir altro, se non lodarla dell'onorata fatica che ha presa per interpretar le medaglie: e presupponendo che' l suo modo sia buono, poichè procede con l'autorità, non le dirò altro, rimettendomi a considerarle meglio quando saran fuori, o per dir meglio, ad approbarle; che non penso che mi ci accaggia a far altro. Quanto a me, V. Sig. non ha da dubitare ch'io mi vaglia dell'interpretazioni che mi mostrò l'anno passato, perch'io non sono in questa data di scrivere sopra di ciò: e se ci scrivessi, non mancherei di quanto si conviene per suo e mio onore, avvertendola che' l mio quaternetto ch' avete veduto sopra di ciò, non è altro ch'un poco di ripertorio, e d'annotazioni sopra le mie medaglie particolari, il quale non ha a servir per altro, che per uso mio, e per riscontro di quelle che mi vengono alle mani di giorno in giorno. Sicché V. S. attenda pure a farsi da sè, e non pigli fatica di far menzione di me in questo genere, perchè non mi curo d'esser tenuto di questa professione, non ci attendendo per altro che per mio passatempo.

Due cose a me pare possano notarsi in questa lettera: l'una che il Caro non sembra molto entusiasta del metodo adottato dal Landi nell'interpretare le monete, poiché si riserva di considerarlo meglio quando l'opera sarà pubblicata; l'altra che il quaternetto doveva pur essere abbastanza voluminoso e contenere annotazioni e osservazioni di qualche importanza se il Landi poteva dubitare che fosse destinato alla pubblicità e forse prima dell'opera che egli stava allora compilando. Rimane però assodato che fino a quest'epoca il Caro non aveva intenzione alcuna di scrivere per gli altri. Giova credere quindi che, cresciute col tempo le monete della sua raccolta e cresciute per conseguenza le annotazioni, egli si mettesse a riordinarle negli ozi della villa di Frascati, alternando così questa occupazione severa a un tempo e piacevole con l'altra non meno dura ma pur dilettevole della



traduzione dell'Eneide di Virgilio che compì appunto in quegli ultimi anni della sua vita. E così anche il Caro subì la legge comune e di raccoglitore divenne scrittore. Poiché la genesi degli scrittori di numismatica (le eccezioni confermano la regola) su per giù è sempre questa: raccoglitori da prima, a furia di esaminare e confrontare monete, e prendere annotazioni e memorie dei raffronti, si finisce col mettere insieme un materiale che pare utile e conveniente di portare a notizia degli altri, i quali possono così alla loro volta Cominciar studi e raffronti da un limite più avanzato che consenta loro di spingersi ancora avanti.

Fu infatti il Caro amatore appassionato di ogni sorta di antichità e più specialmente di medaglie. La passione del raccogliere però vuol essere accompagnata dai mezzi per soddisfarla e questi mancavano a lui che dovette lavorare assai per campare la vita e mantenere la famiglia che era totalmente a suo carico. Entrato poi al servizio della casa Farnese ebbe tali rendite, per ragione di ufficio, di benefizi e di prebende, tra le quali principale quella della commenda dei SS. Giovanni e Vittore di Montefiascone dell'Ordine di Malta, che gli permisero di dedicarsi con entusiasmo alla sua passione prediletta. Prima di quest'epoca infatti sono pochi e rari gli accenni a monete antiche che si trovano nelle sue lettere.

A Benedetto Varchi scrive da Roma il primo sabato di quaresima del 1533 (9) che cercherà le medaglie; pare che allora ne cercasse e acquistasse o vendesse per altri.

Ad Alessandro Cesati, celebre incisore di conii e suo intimo amico, scriveva infatti da Napoli il 1° luglio 1538 (10) che si sarebbe occupato e avrebbe fatto il possibile per esitare e collocare le monete che gli aveva inviate: queste pare fossero di ben poca importanza perché con la solita festevolezza gli dice: “ma perché non mi avete mandato con esse ancora de' cavallucci o de' capi di chiodi? ,,

Si occupava per altro anche di studiarle ed è del 23 marzo 1538 una lettera scritta da Roma a messer Pietro Vettori a Firenze (11) nella quale dà la spiegazione che gli era stata chiesta della moneta di Cesare con l'elefante e i segni del pontificato. Notevole che il significato da lui attribuito all'elefante differisce da quello generalmente accettato che si tratti cioè di una specie di arme parlante di Cesare, fondandosi su di una supposta voce punica caesar che vorrebbe dire elefante; egli invece, con acuta erudizione, dice: “gli Egizi, volendo significare un uomo di alti pensieri, e volto alla contemplazione delle cose celesti, facevano un elefante col grugno rivolto in suso e questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito e la sagacità di Cesare: e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu pontefice massimo: e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie od augurali, ma sono sì mal ritratte, che appena si possono conoscere ,, Certamente l'esemplare era frusto perché in quelli di buona conservazione sono abbastanza nitide. Ma poichè abbiamo cominciato, giova udire con quanta vivacità egli descriva anche questi segni:

“Quello di mezzo è la secure o 'l malleo, o la secespita, che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l'albogalero. Quello che somiglia ad una sferza, è l'aspersorio; e quell'altro a uso di scomberello, è l'austorio,,

In seguito gli accenni diventano più frequenti e con l'andare degli anni apparisce evidente il crescere della passione e si può dire che egli a tutti scrive e di tutti si serve per soddisfarla. Il 10 marzo del 1557 prega vivamente messer Iacomo Corrado da Reggio, perché voglia fare qualche officio onde avere certe medaglie che sa essere possedute da un di lui amico (12). Il 18 maggio



dello stesso anno dopo aver detto a Fulvio Orsino (13) “circa le medaglie non resto di seguitare et ogni di l’erario moltiplica,, soggiunge: “Aspetto con desiderio quelle che m’avete procurate. E senza aspettare la partita di M. Alessandro vi prego a consegnarle in mano del signor Giovanni Pacini insieme con la dichiarazione dei rovesci etc.,,. Il 20 novembre dell’anno medesimo descrive bellamente cinque monete del conte Costanzo Landi (14) che vorrebbe ritenere per sè, e altre gliene rimanda insieme con qualcuna delle proprie. Il febbraio 1558 ringrazia M. Angelo Fornari di Pavia (15) dell’ufficio fatto circa le medaglie, e il 27 scrive al Panvinio (16): “ricordatevi, che essendo in Venezia, siete tenuto per la comodità che avete a buscarmi qualche medaglia e bisognandovi perciò qualche denaro, vi si rimetteranno ,, Il 1° giugno da M. Ugo Antonio Roberti detto il Comitino di Roma ha ricevuto dieci medaglie che “mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l’avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso ,, (17). E al medesimo scrive il primo di ottobre (18): “Voi sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie... ,, Il 29 giugno dello stesso anno aveva scritto una lunga lettera a Cesare Facchinetti di Bologna (19) in proposito di certe medaglie che gli venivano offerte in dono da parte del Gozzadini. Nel successivo anno 1559 il 29 maggio accusa ricevuta di sei medaglie a messer Antonio Palmia (20) dicendogli che ne tratterà due greche: e il 20 di agosto scrivendo da Urbino al nipote Giovan Battista Caro (21), raccomanda che s’abbia cura alla mia cassetta, e specialmente a le medaglie. Io n’ho buscato per via circa un centinaio tutte belle e diverse: per avviso, che avete a far delle tavolette...., donde apprendiamo che il nipote aveva l’incarico speciale di fargli approntare le tavolette per custodire le medaglie della raccolta. Nel 1550 poi c’è una lettera del 3 febbraio a messer Giuseppe Giova da Lucca (22) dove sono molte cose assai interessanti: “Una coppia di lettere di V. S. e così amorevoli e così belle . . . mi sarebbe parso per l’ordinario un gran che ma venendo accompagnate con un presente di medaglie (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che mi hanno data una contentezza suprema ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n’è diventato sì ricco che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli....,. E il 5 ottobre scrivendo al Landriano (23) ricorda una moneta regalatagli da Pirro Ligorio famoso antiquario.

Nè metteva soltanto a contribuzione amici e conoscenti per aumentare il suo erario, ma voleva anche trasfondere in altri la sua nobile passione. Di ciò è prova la lettera a Silvio Antoniano già ricordata e un’altra diretta al medesimo il 14 agosto 1555 (24): “La medesima cagione m’ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m’ha promesso alcuna di quelle che domandate: ma non ho fino a ora avuto tempo d’andare a trovarlo a casa, lo farò ad ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta come de’ lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può, pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell’amico me l’abbia calata d’un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l’ha vedute niun altro. Io ho piacere che l’abbia fatto; ma per non entrar in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessar il cacio da galantuomo, perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive,.. Altra prova di questo suo apostolato troviamo in due lettere dirette a Raffaello Silvago, cavaliere di Malta, che appartengono agli ultimi anni della vita del Caro. La prima è del 3 luglio 1563 (25), e si vede che fu scritta dopo un invio di monete fatto dal povero cavaliere che, cedendo alle premure del Caro, chi sa che roba doveva avergli mandata, se la lettera comincia testualmente così: “Ho ricevute le vostre medaglie o per dir meglio quelle ch’avete pensato che siano medaglie: che non



sono veramente degne di questo nome....., Poi si riprende subito: “Or non vi par questo un bel modo d’entrare a ringraziarvene?., e continua ringraziandolo e complimentandolo senza però tralasciare di dargli qualche altra puntura insieme a molti avvertimenti che gli potessero utilmente servire per l’avvenire: . . . mi domandate dell’avvertenze di conoscer le buone; ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir a’ particolari senza lungamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori che le picciole: ma o grandi o mezzane o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure nè le lettere. La regola di a conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso a io dare, se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudizio dell’occhio. Nè anco dell’antico vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra di ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora quelli che se ne intendono, tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v’inganniate dell’artificio e dell’antichità d’ esse: ma non già dell’integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l’animo a specificarvi a punto quelle che meritano a d’essere ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de’ metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l’una più netta e più bella che l’ altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all’ occhio, oltre al vederle intere ,,. Da queste parole apparisce chiara l’intenzione del Caro di fare del Silvago un proselite della numismatica e pare che vi riuscisse, perchè in altra lettera del 18 giugno 1565 (26), così parla: “Quanto alle medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch’io ve ne debbo, mi rallegro con voi del profitto ch’avete cominciato a fare in questa professione, nella quale v’è piaciuto avermi per maestro; perchè sono state la maggior parte buone nel genere loro; ma di quelle d’argento ce ne sono state fino a tre che mi sono sommamente care perchè io non l’avea, e non so chi altri se l’abbia, che questa è una delle qualità che fa le medaglie preziose. L’altre tutte sono buonissime e necessarie a chi non l’hanno; ed a me sono carissime, perché so con che animo l’avete mandate. Ma perchè l’ho tutte, si tengono per voi con molt’altre ch’io ho: perchè a me basta di accrescere il mjo conserto di quelle che mi mancano. Del resto io desidero e voglio che diveniate antiquario e medaglista ancor voi. E per voi tesaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, assai ricco; avendone di molte che a me sono d’avanzo, e non intendendo che me ne sappiate grado alcuno; perché una che tragga da voi che non abbia io, mi paga con la sua rarezza quante ne possiate avere da me: e non me ne fate nè danno nè incomodo alcuno; perchè in ogni modo quelle che mi avanzano soglio donare ad altri: ed ora si serbano per voi. Sicchè quando potrete attendere, seguite l’impresa, che farete peculio ancora per voi e delle vostre e delle mie che ho di soverchio, che così va tra galantuomini questa pratica delle medaglie; che chi n’ha poche, ne riceve assai: e l’uno accomoda l’altro: e così chi comincia, vien presto a notabil somma”.

Scorrendo così le lettere del Caro noi troviamo le tracce della sua grande passione e, leggendole, riconosciamo in lui qualcuno dei tratti caratteristici del raccoglitore. La smania impaziente di ricevere le monete annunziategli, la delusione quando gl’invii non riuscivano a soddisfarlo, la premura che metteva attorno a quelli che erano in grado di procurargliene, la diligenza nello studiarle e classificarle, la gioia nel trovarne qualcuna nuova, la soddisfazione di vedere aumentare la raccolta e, perfino, l’indulgenza benevola verso chi esplicava la passione medesima in forma poco corretta. E non è poco che tanto ci rimanga di esso: più fortunato assai in ciò di molti contemporanei, predecessori e posteriori a lui, dei quali fu dispersa ogni memoria insieme con le collezioni adunate con tanto amorevole cura e tanto dispendio. Meno fortunato come scrittore,



l'opera sua andò miseramente perduta, senza speranza di poterla ritrovare quando che sia. Non credo per altro che la scienza numismatica abbia molto a dolersi di questa perdita, sebbene l'acutezza della mente e la vasta dottrina del Caro possano far credere che molte interpretazioni oggi acquisite alla scienza, siano fin d'allora balenate alla mente del geniale studioso, cosa questa di cui abbiamo qualche traccia nelle sue lettere. Dobbiamo però dolerci senza restrizione della perdita del manoscritto per il tesoro di lingua che indubbiamente conteneva. La spigliatezza e rapidità delle descrizioni senza scapito della precisione è dote che oggi non abbonda in chi scrive di numismatica. La compassatezza e povertà del così detto linguaggio scientifico snatura un po' la nostra lingua che pure ha tanta ricchezza di parole e frasi vivissime e significative.

Il Caro ci dà esempi che fanno rimpiangere davvero la perdita del resto. Noi possiamo benissimo immaginare tutto un libro di numismatica scritto con la ricchezza di lingua e semplicità di stile che gli erano proprie e pensare che si dovrebbe leggere come il più dilettevole dei libri e studiare come il miglior maestro ed esempio di scrivere. D'altronde se il risultato complessivo degli studi numismatici del Caro andò perduto, ci rimane abbastanza nelle sue lettere per giudicare del suo acume e del come egli mettesse a profitto proprio e altrui le cognizioni acquistate con lo studio amorevole e diligente delle monete.

E prima di tutto abbiamo una lettera del 15 aprile 1558 al padre Onofrio Panvinio (27), con la quale gli manda un elenco di nomi di famiglie romane tratto in parte dalle sue medaglie consolari portando così un contributo efficace all'opera *De Antiquis Romanorum Nominibus* che il dotto agostiniano stava compilando. E il contributo dovette essere importante assai se nella lettera con cui quattro mesi dopo, il Panvinio dedicò al Caro il suo lavoro è detto "...si quid tamen in eo erit cognitu dignum, tibi uni praecipue acceptum referre omnes debebunt fructum, quum ea oninia quae in ipso continentur, et tecum contulerim, et tui praecipue causa publicare decreverim; quem et omnium amicorum optimum sensi, et virum eruditissimum, modestiaque, probitate, et excellenti virtute praeditum expertus sum., (28). In altri luoghi vediamo come lo studio delle rappresentazioni delle monete gli servisse per dare consigli a pittori e artisti (29) e per formare le imprese (30), passione comune ai dotti di quel secolo e in cui egli fu valentissimo.

Finalmente riporterò qui, per essere di argomento numismatico, due lettere sue dirette l'una al conte Costanzo Landi l'altra a Fulvio Orsini, dalle quali, insieme alla cortesia e premura con cui egli rispondeva alle altrui richieste, apparirà la conferma di quanto sono venuto dicendo, sopra tutto circa alla forma piacevole e spigliata che egli sapeva usare trattando una materia così arida e difficile.

"Al sig. Conte COSTANZO LANDI (31).

Io mi ritengo di V. S. cinque medaglie; una d'argento, ch'è l'Augusto con un tempio colonnato per rovescio con una statuetta dentro: le lettere che sono nel cornicione dicono: **DIVO IVLIO**, e la stella ch'è nel timpano è la cometa; intorno non si leggono altre lettere che queste: ...**TFR DESIG•**; nel dritto: **IMP CAESAR•DIVI• F•IIIVIR R P•C•**. L'altre quattro sono di rame piccole: l'una è di Romolo Imperatore con queste lettere: **DIVO•ROMVLO• NVDIS CONS•**, che credo voglia dire: **LVDIS CONSVLÀRIBVS**; per rovescio ha un tempio tondo con queste lettere: **AETERNAE MEMORIAE.**; la seconda è di Magnenzio che nel dritto ha queste lettere:



IMP•CAES•MAGNENTIVS•AVG•; per rovescio uno Imperatore armato che calpesta un prigioniero e intorno: **VICTORIA•AVG•LIB•ROMANOR•**

V. sig. dice che io le rimandi la Roma galeata con Magnenzio: in questa non Roma galeata; ma se intende pur questa, la rimanderò, ancora che la riterrei volentieri per la continuazione di questi Imperatori bassi, per mal garbata che sia. Ce ne sono due altre che le tengo solo per poterle leggere; il che non mi è venuto fatto sin a ora. Tutte l'altre che portai di vostro, ve le rimando. E di mio vi mando un Postumio d'argento al qual manca solo una lettera, la quale ho riscontrata con un'altra che n'ha il Tagliaferro, che dice: **C•POSTVMI•I•A•**, che è di più e nella vostra non c'è e nel rovescio vedete che la testa è di Diana senza dubbio. Vi mando ancora il medaglino d'Atalarico, il dritto del quale è un Giustiniano; e se ben nella mia le lettere non si leggono troppo bene, per vostra chiarezza n'ho vista un'altra pur del Tagliaferro che dice: **D•N•IVSTINIANVS**, cioè Domims Noster.

Il Jano io non l'avea; il medesimo Tagliaferro ve lo manda, e vi si raccomanda. L'altre due greche che saranno con le vostre, io l'avea doppie, e però ve le mando, e ve ne manderò dell'altre alla giornata. L'Ercole romano, nè l'Antioco, io non truovo d'averle. Ma io ne aspetto una quantità: se vi sarà ve la manderò. Il signor Facchinetto dice d'aver i duo vostri libretti e che ve li manderà. Altro non m'occorre etc.

Di Parma alli 20. di Novembre 1557".

È opportuno far seguire a questa il resto della lettera degli 8 marzo del 1558 di cui alcuni brani vennero citati superiormente, perchè completa la corrispondenza numismatica rimastaci del Caro (32):

"... Sopra che la medaglia che V. S. dice di M. FASI, non ho che dirle cosa alcuna, perchè io non l'ho. Ma questo * carattere è vulgatissimo per infinite medaglie che l'hanno e non è altro che 'l segno del denario che si faceva in modo così **X** ch'è la nota del diece; dipoi si tagliava nel medesimo modo che l'altre lettere numerali e si faceva * siccome **D V** per mostrar che fossero note di numeri tagliavano in questo modo (33). Quel **•••TOR•** io penso che voglia dir **IMPERATOR**, come si vede in molte altre e non mi ricordando d'aver visto nè letto che in niuna medaglia fosse mai nè **CVNCTATOR** nè **DICTATOR**.

Se la nota che v'è dinanzi, vi par piuttosto un **N** che un **M** è anco più ragionevole, perchè nella casa Fabia è molto più frequente il prenome di *Numerio*, che si segnava con **N**, che di Marco che si segna con l'**M**. Anzi che questo prenome di *Numerio* è peculiare di questa casata, e dinanzi a questa non fu famiglia alcuna patrizia (*sic*). Questo l'ho detto per modo d'avvertimento. V. S. se ne vaglia a cercar il resto, e me l'offerò e raccomando sempre".

"A. M. FULVIO ORSINO a (34).

Troppe cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie, non l'avendo ancora a ordine per modo che le possa trovar in un tratto, come spero di poter fare. Ora rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni :



HILARITAS PVBLICA, queste due parole appunto non ho trovate ancora in medaglia alcuna, ma sibbene in tutti i modi sottoscritti: **HILARITAS**, questa in Comodo d'argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma e nella sinistra tiene un corno di dovizia : in Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo, la medesima. **HILARITAS AVGG •** in Tetrico d'argento con la medesima figura di sopra. **HILARITAS P • R •** in Adriano di bronzo e d'argento, pur con la stessa figura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due, una di Faustina con lettere sopradette e con una figura che nella sinistra tiene un corno di dovizia e nella destra un tirso vestito tutto di frondi e di ghirlande; l'altra col corno medesimo da una mano e con un ramo di palma nell'altra che le passa sopra il capo a Con questa dell'Illarità si può porre quella che è fatta con a questo nome: **LAETITIA**, in Giulia di Severo, una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara, con la sinistra tiene un timone.

SECVRITAS TEMPORVM, nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate, ma si bene come appresso vedrete, e prima semplicemente: **SECVRITAS**, in Nerone, una donna che siede e si riposa con un' orecchia sopra la destra e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: Nihil est, quod in dextram aurem fiducia mea dormias, e la gamba stesa, con un altro di Luciano: Et illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare ossis. Questa in Elena di Costantino, di bronzo, è solamente una figura di donna che siede ; in Lucilla una nutrice che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta e due le scherzano a' piedi. **SECVRITAS AVG •**, in Gallieno d'argento, una figura di donna che sta dritta, con la destra tiene una corda, con la sinistra un' ancora : in Ostiliano, un'altra simile che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta e con la destra tiene un ramo di palma. **SECVRITAS AVGVSTI •**, in Nerone, citato dal Pierio, una figura di donna che siede, innanzi ha un'ara, con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo.

SECVRITAS AVG •, in Gallieno d'argento, una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito appoggiato a una colonnetta. **SECVRITAS AVGG •**, in Gordiano, una donna che siede con lo scettro in mano. **SECVRITAS PVBLICA •**, in Antonino di bronzo, una figura di donna togata e ammantata, appoggiata a un'asta. **SECVRITAS REIP •**, in Giuliano di bronzo, un bue sciolto dal giogo; in Valente, una vittoria ; in Onorio, una figura con la destra appoggiata a un' asta, con una palla nella sinistra. **SECVRITAS P • R •**, in Ottone d'argento, una figura di donna in piedi, nella destra con una tazza, nella sinistra con uno scettro o lancia. **SECVRITAS IMPERII •**, in Settimio Geta d'argento, una figura con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. **SECVRITATI PERPETVAE •**, in Antonino di bronzo, una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un' asta; in M. Aurelio, una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga.

SECVRITAS ORBIS •, in M. Giulio Filippo, una donna che siede, con la destra tiene una saetta,, con la sinistra in alto appoggiata al seggio.

Della Pace, terzo vostro quesito, nelle medaglie si trova così : **PAX •**, in Lucio Vero d'argento, una figura di donna, nella destra ha un ramo d' ulivo, nella sinistra un corno di dovizia ; in Traiano d'argento, una figura dritta, con la destra abbrucia l'arme con una facella, con la sinistra tiene un corno simile. **PAX • AVG •**, in Antonino d'argento, col ramo d'olivo e col corno, come nel Vero: in Gordiano d'argento, con l'olivo e con lo scettro ; in Vettorino di bronzo il



medesimo. **PAX AVGVSTA** •, in Massimino di bronzo, con l'olivo e con lo scettro. **PAX • AVGVSTI**•, in Vitellio di bronzo, con l'olivo e col corno; in Tacito di bronzo, nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta; in Gordiano, col ramo e con lo scettro. **PACI AVGVSTAE** •, in Vespasiano d'oro, a sedere col ramo e con lo scettro. **PAX ORBIS TERRARVM** •, in Ottone d'argento, nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. • **PACI ORB • TERR • AVG** •, in Vespasiano d'argento, il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente, ornata quando di spiche, quando d'oliva, alcuna volta con lauro, alcun'altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano; vedete il Giraldo. Io non so se mi domandate queste figure per descriverle o per rappresentarle o per dipingerle : però vi aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto, saper che è compagna di Venere e delle Grazie, Signora de' cori, Regina delle nozze. Quanto all'altra domanda della Giustizia, sotto questo nome non la trovo nelle medaglie, salvo una volta così : **IVSTITIA** •, in Adriano d'argento, una donna a sedere con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli Autori poi sapete che si fa figliuola di Giove e di Temi, di forma e d'aria di Vergine, d'aspetto veemente e formidabile e con occhi fieri, non umile, non atroce, reverenda, e con una certa melanconica dignità ; e che presso gli Egizj si fingeva senza capo, e jeroglicamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta sedere sopra una lapide quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall'altra con una spada occulta sotto l'ascella, nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III, ed appresso con la secure e con le fasci. Ma in luogo di **IVSTITIA**, nelle medaglie si trova quasi in tutte: **AEQVITAS** e **AEQVITAS AVG** •, in Gordiano d'argento, nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia : in Traiano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano, la medesima.

Quanto all'**ABVNDANTIA**, con questa parola non è manco nelle medaglie, ch'io sappia : in suo luogo si pone **ANNONA**, e nelle mie trovo così: **ANNONA AVG** •, in Adriano di bronzo e d'argento, una misura da frumento con le spiche dentro ; in Antonino, in L. Vero, la medesima ; in Antonino di bronzo, la Dea Cerere, con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave, e una misura frumentaria, nel qual modo sapete che significavano l'Annona marittima ; in Antonino, un'altra con la medesima figura che tiene le spiche e l' corno di dovizia, e a' piedi una misura come le sopradette. **ANNONA AVG** •, in Trebonian Gallo, con la destra tiene un timone, con la sinistra le spiche, che ancora in questo modo significavano l'Annona provvista di mare.

• Della Religione io non trovo, che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me, nè so che sia citata da altri. Ve ne sono ben infinite con questo: **PIETAS** •, in Druso, il capo solo della Dea, velato, mitrato, e così in altri luoghi ; in M. Antonio Triumviro, con la sinistra tiene un corno di dovizia, con la destra come un timone ed appresso è un picciola cicogna ; in T. Elio, una Dea in piedi con le mani aperte e supine verso il cielo; in Faustina, con una mano si tiene un lembo della vesta con l'altra sparge la mola sopra l'altare; in Adriano con una tiene il lembo nel medesimo modo, l'altra è supina verso il cielo; in Lucilla, ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare; in Treboniano, con la destra stesa e col corno nella sinistra; in Treboniano medesimo con le braccia e con le mani aperte guardando il cielo: in Decio giovine, un giovinetto mezzo ignudo, nella destra un non so che che si discerne (sic), nella sinistra un caduceo ; in Plautilla con la destra tien l'asta, con la sinistra un bambino. **PIETAS AVGG** •, in Valeriano, insegne ed istrumenti augurali ; in Carino, il medesimo; Salonina, una donna a sedere con due bambini



innanzi, ai quali stende non so che e con la sinistra s'appoggia a un' asta. **PIETAS AVGVSTAE**•, in Otacilla, con una mano supina verso il cielo. •**PIETAS PVBLICA** •, in Giulia di Severo, una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo.

Della Munificenza non ho medaglia alcuna, se non quella di Antonino di bronzo, che sta così : **MVNIFICENTIA • AVG •**, e per rovescio ha uno elefante ; ed una simile in Settimio Severo; non so se perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenza di quegli Imperatori che producessero gli elefanti negli spettacoli.

Vi ho messo distintamente come ho trovato e nelle medaglie e negli scrittori, per supplire al mancamento ch'avete voi costì de' vostri libri e delle medaglie; del resto fate il giudizio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciare le mani al padrone da mia parte e raccomandarmi a tutti.

Di Roma alli 15. di Settembre 1562”.

Per cortesia del signor cav. Ercole Gnecci posso qui dare una riproduzione della medaglia del Caro dall'esemplare custodito nel Gabinetto di Brera. Sebbene la medaglia non abbia stretta attinenza col Caro come numismatico, tuttavia non sarà male chiudere questo articolo con qualche parola su di essa, tanto più ce a quanti ne parlarono sfuggì l'interpretazione del rovescio data da lui medesimo.

Il primo a pubblicarla fu il Seghezzi (35), poi il conte Gaetani nella illustrazione del Museo Mazzuchelliano (36) con disegno non troppo felice : quindi la descrissero, deducendola dal Mazzuchelli, anche il Durand (37) e l'Armand (38), quest'ultimo però diede inesattamente il rovescio.

Nel dritto c'è il busto del Caro volto a sinistra con la croce di Malta al collo e la leggenda :

• **F • ANNIBAL • CARVS •**. Nel disegno del Museo Mazzuchelliano manca la F in principio della leggenda. Nel rovescio un'ape carica di un sassolino vola contro al vento raffigurato in un giovane ignudo, sospeso in aria, che soffia da destra; sul margine sinistro la leggenda:

• **PONDERE • FIRMIOR •**.

Questa figurazione interpretata in modo approssimativo tanto dal Gaetani che dal Seghezzi è l'ultima impresa adottata dal Caro che così la spiega a Girolamo Ruscelli in una lettera del 9 aprile del 1564 (39) : “Quanto all' imprese, io conosco il favor che V.S. mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch' ella faccia di me e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d' una, e non so di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti, che gli paresse bella ; non m'assicurando io che nessuna d' esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risolto a tenere. Questa è d'un'ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto d'esso si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con questo motto : **ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ** . Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica e gli affanni.



La medaglia non è firmata ma, data l'intrinsechezza del Caro con Alessandro Cesati detto il Grechetto che fu anche al servizio della casa Farnese, non sarei alieno dal credere che possa essere opera, un po' tarda, di questo artefice.

Chi sa che qualche studioso o raccoglitore moderno leggendo queste brevi note in cui ho cercato, con le parole stesse del Caro, di far rivivere i ricordi della sua nobile passione per le monete antiche, non pensi che la moneta greca o romana che ha per le mani può aver confortato e consolato gli ultimi anni del povero Commendatore di Malta. Egli, scrivendo il 24 aprile 1565 a Raffaello Silvago (40) per scusarsi di non poter rispondere all'appello del Gran Maestro dell'Ordine, diceva : “Pensate quel che io posso far contro i Turchi, che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguirli : e pur mentre scrivo questa mi trovo con la podagra, Dio grazia...”. E ai suoi dolori cercava e trovava sollievo soltanto nel tradurre Virgilio e nello studio delle monete, sperimentando così la grande potenza consolatrice della numismatica che ben conoscono quanti furono provati dalle sventure.

GIUSEPPE CASTELLANI.

(1) *Sylloges Epistolarum a Viris illustribus scriptarum, etc.* P. BURMANNO Collectore, Tomus V. in-4, Leidae, 1727: Epis. DCXXX, pag. 718-720.

(2) *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis Numismatibus ab Urbe condita ad tempora Divi Augusti, ex Bibliotheca Fluvi Orsini.* Romae, impensis haeredum Francisci Tramezini, M. D. LXXVII, in fol.

(3) La vita del Commendatore Annibal Caro scritta da ANTON FEDERICO SEGHEZZI, e da lui riveduta ed ampliata: in Vol. I delle Opere del Commendatore Annibal Caro, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, in-8, pag. xvii-lxix.

(4) *Biblioteca Picena o sia Notizie storiche delle Opere e degli Scrittori Piceni, Torno Terzo.* Osimo, MDCCXCIII, in-4, pag. 152-170.

(5) *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di Monsignore GIUSTO FONTANINI con le annotazioni di APOSTOLO ZENO,* Venezia, Pasquali, MDCCLIII, in-4, Torno I, pag. 187.

(6) Il P. ANSELMO BANDURI nell' opera: *Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos Augustos: Accessit Bibliotheca Nummaria, sive Auctorum qui de re nummaria scripserunt, Lutetiae Parisiorum, M.DCC.XVIII, in-fol., Tom. I, pag. xvii, così ricorda il Caro:*

« Ursini amicus fuit ANNIBAL CARUS , Eques Melitensis, vir apprime doctus, qui Numismata quidem bene multa collegerat, sed nihil quo illustrarentur edidit, praeter Epistolam ad Ursinum, in qua typos Hilaritatis, Laetitiae, Pacis, Munificentiae, Securitatis, Annonae, Aequitatis, quod viderat, exhibuit: haec cum caeteris ejus Epistolis a nobis conspecta est ».

(7) *Opere del Commendatore ANNIBAL CARO, edizione citata di Milano, Classici, 1807, Vol. III, lett. n. 26, pag. 47-51.*

(8) *Op. cit., Voi. I, lett.35 , pag. 90-92.*

(9) *Op. cit., Voi. I, lett. n. 21, pag. 53-55.*



- (10) Lettere inedite di ANNIBAL CARO con annotaz. di PIETRO MAZZOCHELLI prefetto della Bibl. Ambrosiana, Milano, Pogliani, MDCCCXXVII, in-8, Vol. I, lett. n. 10, pag. 19-20.
- (11) Op. cit., Vol. III, lett. n.3 , pag. 8-9.
- (12) Op. cit., Vol. III, lett. n. 41, pag. 78-80.
- (13) Lett. ined. cit., Vol. II, MDCCCXXIX, lett. n. 265, pag. 254-255.
- (14) Op. cit., Vol. I, lett. n. 3, pag. 89-90.
- (15) Lett. ined. cit., Vol. II, lett. n. 276, pag. 273-274.
- (16) Lett. ined. cit., Vol. II, lett. n. 278, pag. 278-281.
- (17) Op. cit., Vol. III, lett. n. 46, pag. 88-90.
- (18) Op. cit., Vol. III, lett. n. 50, pag. 99-100.
- (19) Op. cit., Vol. II, lett. n. 70, pag. 373-374.
- (20) Op. cit., Vol. II, lett. n. 46, pag. 217-218.
- (21) Lett. ined. cit., Vol. II, lett. n. 302, pag. 327-328.
- (22) Op. cit., Vol. III, lett. n. 59, pag. 119-120.
- (23) Op. cit., Vol. III, lett. n. 9, pag. 434-437.
- (24) Op. cit., Vol. III, lett. n. 36, pag. 69-70.
- (25) Op. cit., Vol. III, lett. n. 83, pag. 189-192.
- (26) Op. cit., Vol. II, lett. n. 41, pag. 326-329.
- (27) Op. cit., Vol. I, lett. n. 70, pag. 180-181.
- (28) ONOPHRII PANVII Veronensis fratris Eremitae Augustiniani, *De Antiquis Romanorum Nominibus, Liber*, in: *Thesavrvs Antiquittvm Romauarvm congestvs a J. G. GRAEVIO*. Vol. II, Trajecti ad Rhenum et Lugduni Batavorum, MDCXCIV, in-fol., col. 1989-1990.
- (29) Cfr. lettere a Vicino Orsino, Alessandro Cesati, Taddeo Zuccaro, Cardinal Santa Croce e Onofrio Panvinio, Op. cit. Vol. II, pagine 101-110, 345-350, Vol. III pag. 43-45, 158-177, 203-210, e altre ancora.
- (30) Cfr. lettere al Comm. Ardinghello, Onofrio Panvinio, duchessa d'Urbino, conte Francesco Landriano, Op. cit., Vol. III, pag. 84-87, 90-93, 381-387, 434-437, e altre.
- (31) Op. cit., Vol. I, lett. 34, pag. 89-90.
- (32) Op. cit., Vol. I, lett. 35, pag. 90-92.
- (33) Cioè a metà con una lineetta orizzontale.



(34) Op. cit., Vol. III, lett. n.76, pag. 149-156.

(35) *Delle lettere Famigliari del Commendatore Annibal Caro, corrette e illustrate come può vedersi nella Prefazione a' lettori, Volume primo. Colla vita dell'Autore scritta dal signor ANTON FEDERICO SEGHEZZI, e da lui riveduta ed ampliata. Impressione Terza, divisa in tre Volumi*, Padova, MDCCX LII, appresso Giuseppe Comino, in-8; la medaglia è incisa nell'antiporta e illustrata in una lettera di *Anlon Federico Seghezzi ai Lettori*, a pag. VII.

(36) *Museum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium, quae apud Jo. Mariam Comitem Mazzuchellum, Brixiae servantur a PETRO ANTONIO DE COMITIBUS GAETANIS brixiano prlsbylero, patritio romano, Edita atque illustrata. Tomus Primus, Venetiis, MDCCLXI, typis Antonii Zattae, in-fol, Tav. LXXIV, n. v. pag.343-344.*

(37) *Médailles et jetons des Numismates décrites par ANTHONY DURAND*, Genève, 1865, in-4, pag. 32.

(38) *Les Médailleurs Italiens des quinzième el seizième siècle par ALFRED ARMAND*, Tome second. Paris, 1883, in-8, pag. 217.

(39) Op. cit., Vol. I, lett. n. 45, pag. 308-310.

(40) Op. cit., Vol. II, lett. n. 56, pag. 238-239.

RIN, 1907, pp. 311-331

<http://www.centrostudicariani.it/>

DBI, *ad vocem*, Claudio Mutini, 1977